

DOMENICA DI PASQUA, 8 APRILE 2012

LETTURE: *At* 10,14.37-43; *Sal* 117; *Col* 3,1-4; *Gv* 20,1-9

In un inno, che nella nostra liturgia abbiamo più volte cantato in Quaresima e nei giorni della settimana santa, si dice che la Croce è «talamo, trono e altare». Tre termini che, più che descrivere la Croce in sé, vogliono rivelare alcuni tratti di colui che sul suo legno è stato crocifisso. La croce è talamo, perché Gesù è lo sposo; è trono, perché Gesù è il re; è altare, perché Gesù è al tempo stesso vittima e sacerdote, in quanto offre in sacrificio se stesso. Oggi, celebrando la Risurrezione, siamo sollecitati dalla parola di Dio a riconoscere il Risorto come lo sposo, il re e il sacerdote della nostra vita.

È lo sposo, come ci viene ricordato dal Vangelo di Giovanni soprattutto attraverso la figura di Maria di Magdala che si reca al sepolcro a cercare un morto, e invece vi incontrerà il Vivente per sempre, che non solo è uscito dal suo sepolcro, ma strappa anche noi dai legami della morte – e la morte è l'assenza dell'amore – per consegnarci alla pienezza della vita – e la vita è il compimento dell'amore –. Maria è la sposa che incontra il suo sposo nel giardino della risurrezione. Forse anche per questo motivo le diverse donne che nei vangeli sinottici si recano al sepolcro (questa notte abbiamo sentito che in Marco sono almeno tre, perché oltre alla Maddalena ci sono Maria, la madre di Giacomo, e Salome) nel vangelo di Giovanni diventano una sola donna, una sola sposa. Ma questo è vero per tutte le grandi figure femminili del quarto vangelo: dalla Madre di Gesù, presente alle nozze di Cana, alla Samaritana, da Maria di Betania a Maria di Magdala, sono tutte figure sponsali, immagini simboliche di un'umanità che desidera incontrare finalmente lo sposo amato, che può dare compimento alla sua vita e al suo desiderio. Abbiamo cantato nel responsorio alcuni versetti del Salmo 117: «rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore e per sempre. ... Non morirò, ma resterò in vita e annunzierò le opere del Signore». Quella del Signore è l'opera di un amore fedele, duraturo, che rimane per sempre. Un 'per sempre' che non dice solamente un'estensione cronologica: per tutta la durata del tempo; dice soprattutto 'in ogni tempo', e dunque anche nei tempi della nostra infedeltà, del nostro rifiuto, oppure nei tempi del nostro dolore, della nostra sofferenza, della nostra incredulità. Ogni tempo è tempo in cui possiamo fare esperienza dell'amore del Signore, che rimane fedele. Incontrare il Risorto come lo sposo significa riconoscere in lui la rivelazione di questa qualità dell'amore di Dio, che non viene mai meno. Spesso, nella nostra vita, sperimentiamo quello che nel mattino di Pasqua vive Maria di Magdala, la quale parla non al singolare, ma al plurale, perché parla a nome di tutti noi: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto». Non sappiamo! Anche a noi, talvolta o spesso, accade di non sapere più dove è finito il fondamento del nostro amore, il senso della nostra vita. C'è qualcosa di essenziale per la nostra esistenza e per il suo significato che ci viene portato via, o che noi stessi smarriamo, oppure ci sembra sepolto nel passato, sotto un macigno che ci è impossibile rimuovere. Il Risorto è lo sposo che, dentro queste nostre esperienze di morte, ci viene a restituire la speranza, perché ci viene a promettere che tutto ciò che di vero e di bello abbiamo vissuto e che ora ci sembra perduto, è invece custodito dalle sue mani e ci verrà restituito, purificato da ogni ombra, pacificato da ogni turbamento, in tutto lo splendore della sua luce. Il nostro più autentico desiderio di amore e di vita non è vano e non è destinato al fallimento, in lui trova un compimento insperato, che dura nel tempo, per sempre.

Lo sposo è anche il re, il vero Signore della storia e della nostra vita. La sua è una signoria che Pietro esprime in questi termini: «egli è il giudice dei vivi e dei morti... chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome». È il giudice dei vivi e dei morti. San Paolo scriverà ai Romani: «Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (14,9). Per quanto possa essere illimitato, o assoluto, arbitrario, violento, il potere degli uomini conosce comunque il limite della morte: può decidere la morte degli altri, come fa nei confronti di Gesù, ma non può nulla per sottrarre se stesso alla morte; invece il Risorto

esercita la sua signoria anche sulla morte: non per consegnare alla morte, ma per liberare dalla morte; non per condannare, ma per perdonare. C'è un nesso molto stretto tra il perdono e il potere sulla morte. Perdonare significa accordare una nuova vita; non consentire al male, al peccato, alla morte, di avere l'ultima parola. Se l'ultima parola è del perdono e dell'amore, questo significa che l'ultima parola appartiene alla vita. È ciò che Pietro ricorda agli abitanti di Gerusalemme: l'ultima parola nella vicenda di Gesù non l'hanno avuta coloro che lo hanno condannato al silenzio della morte; l'ultima parola è del Padre, che lo ha resuscitato dalla morte. E la parola con cui il Padre resuscita il Figlio è la stessa parola con cui perdona il peccato con il quale noi lo abbiamo crocifisso. Dio con lo stesso gesto e con la stessa parola rende giustizia al Figlio ed esercita la sua misericordia verso noi peccatori. Per Dio non c'è nessuna separazione tra la giustizia, con cui onora e riscatta le vittime, e la misericordia, con cui salva i carnefici e li libera dal loro stesso male. La signoria di Gesù libera anche noi, non consentendo che il male sia l'ultima parola sulla nostra vita, sia quando è il male che compiamo verso gli altri, sia quando è il male che subiamo dagli altri.

Infine, Gesù è il sacerdote che offre se stesso, tutta la propria vita, mettendola nelle mani del Padre e nelle mani degli uomini. Essere sacerdote significa essere mediatore, essere porta, ponte di comunicazione o via di passaggio. Mettendo la propria vita interamente nelle mani del Padre e interamente nelle mani degli uomini, Gesù riconcilia il cielo e la terra, crea un'alleanza nuova, una comunione indistruttibile tra noi e Dio. Nella risurrezione Gesù torna al Padre senza abbandonare la terra, entra nella vita piena e risorta, senza spogliarsi della solidarietà con la nostra vita umana e mortale che nella sua incarnazione ha assunto una volta per sempre, senza pentimenti. Il crocifisso è risorto nel suo vero corpo: questo significa che egli rimane solidale con le ferite della storia e nello stesso tempo rende queste ferite già partecipi della risurrezione e della vita eterna, nella gloria di Dio. Per questo motivo possiamo accogliere l'invito di Paolo: «cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra». Non dobbiamo intendere queste parole come l'invito a disinteressarci della nostra storia, come se potessimo fuggire da essa per vivere una vita angelica, in cielo, in una sorta di esilio dal mondo. Il senso delle parole di Paolo è un altro: è l'invito a cambiare lo sguardo, per continuare a guardare e a occuparci responsabilmente delle cose della terra, sapendo che proprio attraverso di esse cerchiamo

le cose del Regno. Significa comprendere che non c'è più separazione tra cielo e terra, e che ora anche le ferite della nostra vita e della storia più ampia degli uomini trovano un senso nel mistero di Dio. La nostra vita è già nascosta con Cristo in Dio. Noi non sempre ne comprendiamo il significato, che rimane nascosto ai nostri occhi. Ma non è nascosto da una qualche parte, è nascosto *in Dio*, è da lui custodito; allora cercare le cose di lassù significa cercare e trovare ciò che dà senso alle cose di quaggiù, e al nostro impegno che sappiamo non essere inutile o sprecato. Lo sposo, infatti, viene a compiere la nostra attesa e il nostro desiderio; il Signore viene a liberarci dal male, dalla morte, dall'incompiutezza e dal fallimento della vita; il sacerdote viene a rendere partecipi i nostri atti e i nostri gesti buoni, ma anche le nostre fatiche e sofferenze, della gloria stessa di Dio.

Noi siamo testimoni, esclama Pietro. Il Signore accordi anche a noi la grazia di essere testimoni, cioè di vedere e di credere, insieme al Discepolo Amato, alla presenza del Risorto come lo sposo che fa della nostra storia una festa di nozze, perché il cielo e la terra sono finalmente riconciliati dalla sua unica signoria, vittoriosa su ogni forma di male e di morte. Il Risorto ci doni di vedere e di credere, come il Discepolo Amato, di annunciare, come maria di Magdala.